

LA CAMICIA DI ALAZAR

Di Mauro Nerucci

L'idea di venire in Sicilia me l'aveva data un tizio che avevo conosciuto in un'occasione di lavoro: Rosario, Saro per gli amici.

Aveva decantato la sua terra come il più bel posto del mondo, avvolto da una splendida cultura, nonostante il prevenuto parere di certi denigratori; diceva lui. Tantoché mi aveva invitato ad andare a casa sua a passare la fine del mese di agosto. Evidentemente invito subito accettato.

Ed eccomi alla fine del mio viaggio, sto percorrendo una stradetta tutta curve dell'entroterra palermitano fino a quando un cartello, reso illeggibile dai colpi di doppietta, annuncia il paese che cercavo. Un luogo paradossalmente tipico, disposto lungo una strada a dir poco dissestata e priva di marciapiedi. I lati della strada sono occupati da lunghe file di sedie dove i "paesani" passano la maggior parte della giornata. Uomini e donne vestiti di grigio, come le mosche che gli ronzano intorno, parlano tra loro. Altri invece stanno in silenzio con gli occhi nel vuoto senza ascoltare, istintivamente muovono le mani, ma solo per allontanare le mosche dalle parti del corpo lasciate scoperte dal grigio dei vestiti.

Presso la casa del mio occasionale amico, in

un cortile esterno, dove già si trova un carretto con delle figure sbiadite che si intravedono da sotto la polvere, trovo il modo di sistemare la macchina.

Saro mi aspetta a braccia aperte: "Mi fa piacere vederti, sarai stanco. Ti presento Assuntina, mia moglie - poi, indicando due persone anziane vestite di grigio - questi sono i suoi genitori"

Assuntina mi porge la mano inchinandosi un po'. I suoceri di Saro fanno oscillare leggermente la testa in segno di saluto.

Mi viene offerta imperativamente l'ospitalità completa e dopo cena Saro mi fa una proposta che mi pare allettante:

"Sai, in questo momento non sono troppo occupato, se vuoi ti posso fare da guida in modo che tu possa conoscere al meglio la natura e i costumi di questa terra".

La mattina dopo mi ritrovo ospite nella sua macchina. Una vecchia utilitaria targata Vicenza che di pulito ha solo il vetro anteriore; tanto pulito che sono assenti anche i contrassegni di legge.

Mentre penso alle possibili sorprese che mi sarebbero venute incontro, il mio "cicerone" lascia la strada principale addentrandosi in stradine sterrate ed assolate.

Dopo un paio d'ore di saliscendi, ci fermiamo in un grande pianoro presso alcuni capannoni la cui costruzione sembra abbastanza recente.

Fermata la macchina Saro mi prende sottobraccio e con molto sussiego recita la descrizione storica di quelle costruzioni:

“Vedi questi capannoni sono stati costruiti con i finanziamenti europei all’agricoltura e alla pastorizia. Qui il partito ha fatto quello che doveva, si è fatto sentire”.

Sulla scia dell’enfasi delle sue parole ci dirigiamo verso uno di quei capannoni, la porta è già stata aperta. Entriamo in una stanza adattata a sala da pranzo e a luogo di conversazione disposte a semicerchio sono presenti quattro persone, Saro entrando saluta con cordialità gli amici che rispondono con riverenza:

“Ciao Turi e buona giornata a tutti”. Poi, mettendomi una mano sulla spalla: “Questo è un mio amico, si chiama Antonio”. Turi acconsente: “Don Rosario se questo è vostro amico è anche amico nostro”. Accidenti che carriera, quello che conoscevo come Saro da queste parti è don Rosario.

Il mio sguardo dopo aver fissato gli occhi di Turi, indagando inutilmente, si volge intorno. Mi accorgo che sono l’unico che non fuma, tutti hanno la sigaretta accesa, anche gli uomini di Turi.

Il soffitto riesce a malapena a fermare il calore del sole, le mura sono imbiancate tanto per coprire il colore dell’intonaco, tutto sembra provvisorio, come le persone che al momento l’abitano. Alcuni insetti morti punteggiano le

mura strisciate di bianco. Gli oggetti appesi trovano sostegno anche dalle ragnatele.

Inconsciamente mi avvicinavo ad una di queste pareti, quella dove le macchie degli insetti uccisi stimolano la mia fantasia.

Ma ecco che la fantasia lascia posto all'angoscia: mi accorgo che in una grossa ragnatela, tesa nell'angolo, sta accadendo una tragedia, piccola nella sua dimensione, ma non nella crudeltà. Una grossa mosca è rimasta impigliata in una ragnatela, ronza e si dibatte disperatamente cercando inutilmente di fuggire; riesce a liberare una gamba mentre le altre affondano nella trappola. Lui grosso e peloso attende nascosto nel cunicolo di fili che si è costruito nell'angolo più lontano della sua ragnatela. Aspetta che la preda finisca le sue forze cedendo alla morte. Probabilmente l'istinto lo fa godere di questo spettacolo, stimolandogli la fame.

Quante mosche lottano inutilmente per la loro sopravvivenza e quanti ragni attendono vilmente per goderne i benefici. Gli altri, quelli che non sono ragni e neanche mosche stanno distrattamente a guardare come se tutto questo fosse estraneo alla loro vita. Mi sento fortunato perché credo di far parte di questi ultimi, forse...

La voce stridente ed afona di Turi mette in fuga i miei pensieri:

"Accomodatevi a sedere, inganneremo il tempo con due chiacchiere aspettando che

Lella ci serva il pranzo. Don Rosario vi ricordate di Lella, la moglie di Angelo? - si sofferma sorridendo maliziosamente - Come avete saputo Angelo è sparito l'anno scorso, ormai anche quello è un capitolo chiuso. Lella è rimasta sola così l'abbiamo sistemata nel capannone accanto; è lei che pensa a tutto. L'odore che viene dalle sue pentole fa resuscitare i morti, oddio si fa per dire, altrimenti sarebbe troppo scomodo". Dopo un attimo di silenzio alla battuta segue una bella e corale risata. Turi si accarezza i baffi compiaciuto, scansa la sedia e fa sedere Saro a capotavola. Mi accorgo che imprudentemente sono rimasto fuori dal coro distratto dall'interrogativo che mi stavo ponendo sulla "fine" del marito di Lella; rimedio facendomi forza e senza capire il perché partecipo alla risata.

Ma ecco apparire Lella e il pranzo viene servito tra le osservazioni compiaciute di tutti.

Dopo il caffè ci alziamo mentre Lella si affaccenda per rimettere in ordine. Saro con Turi e gli altri tre si sono seduti intorno al tavolo pulito, dove sono stati sistemati dei bicchieri ed un fiasco di vino. Noto che non è disponibile una sedia per me e sinceramente mi sembra del tutto normale. Turi e Saro parlano in dialetto a bassa voce e gli altri ascoltano.

Mi sistemo vicino alla finestra, ormai è buio pesto, guardo fuori per distrarmi. Rimango fisso ed immobile come un automa fino a

quando Turi si avvicina con una proposta:

“Per trovare l’ora di andare a letto, se vuoi, credo che don Rosario abbia il piacere di accompagnarti a dare uno sguardo intorno; nel capannone di fianco, che serve anche da magazzino, Lella ha preparato due letti per voi. Se volete riposare sono a vostra disposizione, oppure, come dicevo, prima potreste fare un giro intorno”.

Preferisco quest’ultima soluzione, la curiosità, la luna e l’insonnia mi spingono a chiedere a Saro di fare due passi al fresco. Usciamo fuori, oltre ai capannoni che già conoscevo altri completano questa curiosa ed inutile cattedrale nel deserto realizzata con i soldi dei contribuenti. Il terreno intorno è coltivato con piante strane che poi seppi essere di canapa indiana. Intanto Saro si preoccupa di mettermi sull’avviso: “Vedi, ascolta e dimentica, perché tu non hai la mentalità per capire”.

Arrivati fino all’ultimo capannone, incuriosito azzardo una domanda: “Ma sono tutti vuoti?”.

Guardandomi senza parlare infila una mano in tasca ed estrae una chiave, si ferma un attimo avvicinandosi a me, tanto che sento l’odore dell’alcol nel suo alito:

“Come ti ho accennato: tu non devi guardare ma non vedere, tu devi sentire ma non capire, quello che credi realtà fa solo parte della tua immaginazione.” Ora è don Rosario anche per me.

Aprire la porta, un tanfo rivoltante ci viene incontro, i miei occhi si abituano alla poca luce. Vedo, come ombre, distesi o accovacciati su giacigli da bestie, alcune decine di poveri disgraziati arrivati non si sa da dove, vegliano spaventati in attesa del proprio futuro. La loro strada è tracciata da chi paga di più e dalla possibilità di sopravvivenza.

Senza entrare Saro richiude la porta. Ho vergogna di non riuscire a reagire di fronte alla bestialità del genere umano.

Mi ritrovo disteso sul letto vicino a quello di Saro, che prima di coricarsi aveva riportato le chiavi al "responsabile dell'inferno".

Gli avvenimenti e le emozioni, che avevo cercato e dovuto reprimere, non mi fanno riposare.

Il mio compagno di camera non contribuisce al mio riposo. Ronfa in modo sconcio, tutto quello che aveva bevuto ora fa il suo effetto. Talvolta rallenta sospendendo il rantolo e istintivamente abbassa la pressione della pancia con scariche di meteorismo che mi fanno sorridere con schifo.

Cosa ci faccio io in questo mondo primitivo e pieno di contraddizioni. Mentre mi pongo questa domanda il mio pensiero vola rivolto a quei poveri disgraziati che avevo visto nell'ultimo capannone; senza pensare mi alzo lasciando il mio compagno al suo concerto.

Sono certo che il secondo capannone, dove Lella cucina, sia anche il luogo dove lei dorme;

forse mi potrà indicare dove posso trovare le chiavi. Devo rivedere e parlare con quei poveri disgraziati chiusi nell'ultimo capannone.

Prima di bussare provo a girare la maniglia; è aperto. Entro, intravedo il letto di Lella illuminato dal pallido chiarore che entra dalla porta aperta.

Mi avvicino al letto senza parlare, lei si alza sui gomiti e scopre il petto. È nuda. Avrò forse trent'anni, la sua carnagione olivastra e tesa la fa sembrare ancora più giovane. Si scansa per farmi posto, scansa quel poco che la copre: "Venite pure, questa notte nessuno mi cercherà, hanno bevuto troppo".

Non voglio capire, mi inginocchio per esserle più vicino e per chiederle in qualche modo perdono di essere un uomo: "Scusami Lella, non volevo disturbarti né chiederti quello che solo l'amore consente dare e prendere. Volevo sapere se hai la chiave dell'ultimo capannone".

Si ricompone coprendosi con il lenzuolo, diventando ancora più bella: "No le chiavi le ritira Turi, la notte quel capannone deve stare chiuso. Solo la mia camera la notte resta aperta".

Già; solo la sua camera resta aperta, ma dove sono capitato per vivere in un incubo così incredibile. Mi sento fuori da situazioni del genere che presumo dovute solo da abitudini tribali.

L'odore di cucina che esce dai capelli di Lella, mi richiama alla realtà: "Allora non è

possibile entrare nel capannone di quei disgraziati?"

"Con la chiave no. Nella parte posteriore c'è una finestra con un portellone sempre chiuso dall'esterno con un paletto bloccato da un lucchetto. Bisognerebbe romperlo. Guardate nell'angolo dove ci sono gli attrezzi del focolare, ci dovrebbe essere un tubo di ferro che serve ad attizzare il fuoco, prendetelo, potrebbe esservi utile per forzare il lucchetto."

Sicuro che resterà a lungo nei miei pensieri sfioro con una carezza il viso di Lella, la ringrazio e prendo il pezzo di tubo che mi ha indicato. Esco all'esterno, con circospezione mi dirigo all'ultimo capannone; mi blocco ripensando a cosa sto facendo, ma ormai ho già infilato il paletto nell'occhio del lucchetto, mezzo giro e il portellone è aperto. Lascio che entri un po' d'aria. Poi salto dentro.

Sono tutti accovacciati in un canto, saranno almeno una ventina.

Faccio un gesto indicando la finestra aperta, nessuno si muove, rimango meravigliato, forse hanno paura ad affrontare l'incognito che li aspetta nel buio. Ed io sono pronto ad offrire solo una via di fuga verso la presunta libertà.

Libertà! Parola assurda ed inutile quando un uomo non ha la possibilità di vivere con dignità.

Un piccoletto si alza, avrà sei o sette anni, va vicino alla finestra aperta, si tira su quanto basta per respirare ingordamente l'aria fresca

della notte, anche quella gli manca.

La mamma lo richiama indietro, lui gli si accovaccia vicino deluso e timoroso.

Mi sento inutile, non so cosa fare, eppure la via d'uscita dovrebbe indicarla la legge, ma la legge cosa offre a chi non ha diritti? Vivere da schiavi o essere rimpatriati a morire di fame e subire le violenze di quelli che comandano; saranno sempre e comunque schiavi di padroni senza scrupoli.

Mentre scavalco la finestra per uscire dall'incubo, mi sento spingere da qualcuno che mi vuole precedere, è un giovane magro e con i capelli molto corti. Ci guardiamo per un attimo, deve essere un etiope la regolarità dei suoi lineamenti lo testimoniano.

Un grido parte dal gruppo: "No Alzar, no!" Lui non vuole sentire, salta come una gazzella e sparisce nel buio, mentre la sua lunga camicia svolazza perdendosi.

Cerco di richiudere l'inutile lucchetto, butto lontano il pezzo di ferro e mi dirigo verso il capannone dove mi aspettano le ronfate e il cattivo odore di Saro.

La mattina, che non credevo arrivasse più, montiamo in macchina per il ritorno. Dopo pochi chilometri siamo costretti a fermarci vicino ad una fontana, il radiatore sta bollendo. Con un sistema di fortuna Saro attinge l'acqua da una fontana posta al lato della strada. Mi informo se si può bere, poi, cercando refrigerio metto la testa sotto lo scarso zampillo;

preoccupandomi anche di dare consigli a Saro.

“Sarà bene versare l’acqua fresca lentamente mentre il motore gira, altrimenti si sputtana la guarnizione della testa”.

Mentre Saro traffica intorno al radiatore, per sgranchirmi le gambe, mi dirigo oltre un il terrapieno che delimita la strada.

Con tre balzi sono in cima. Aldilà del terrapieno, tra i fichi d’india, ci sono alcune piante patite ed inutili. Dando uno sguardo in giro rimango come paralizzato; il vento caldo e carico di sabbia, che spira dall’Africa, sta facendo dondolare lentamente il corpo del giovane eritreo. Uno sciame di mosche gli girano intorno in attesa della conquista, ronzando alcune vengono verso di me forse si sono accorte che anch’io sto morendo, dentro.

Alazar, per impiccarsi, aveva usato la lunga camicia intrecciandola a mo’ di corda, nella sua disperazione quello era stato il solo modo per trovare la libertà.

Mi faccio il Segno della Croce, come se con quel gesto avessi esaudito il mio dovere di cittadino. Mi sento una povera cosa, inutile e vigliacca. Non ho trovato il modo né il coraggio di seppellirlo, lasciandolo penzolare come il traditore di Cristo finché il suo corpo disfatto si confonderà con le zolle incolte, finalmente in seno alla Madre Terra.

Rientro in macchina frastornato, il mio occasionale Caronte non si è accorto di niente. Nessuno si accorgerà di niente.

*Con una scusa domani lascerò questi luoghi.
Ritornero verso casa, per rifugiarmi tra quelli
che pensano di non avere nessuna
responsabilità della realtà che li circonda.*